

Saggio sul Teatro totale in 4 parti di Alfio Petrini

III parte: L'opera drammaturgica.

Se le opere sono, come afferma Aldo Trione, “attività capaci di trasformare le cose in una molteplicità di espressioni possibili, lo scrivere esige che si traducano dati e modi particolari entro un preciso sistema di definizioni generali” 83). L'opera d'arte, aggiunge, “si combina armonicamente sul piano delle trasformazioni che l'intelletto sa operare, servendosi di procedimenti mutuati dall'esperienza. Siffatti procedimenti consentono sulla facoltà creatrice e produttrice della mente di pervenire a gradi alti di necessità, i quali, a loro volta, si configurano come una sorta di risposta alla varietà e alla indeterminatezza del tutto quanto, in noi, è possibile, contingente, arbitrario, transeunte. L'opera è il risultato di una azione il cui scopo finito è quello di provocare *developpements infinis*: l'opera è, dunque, essenzialmente produzione di effetti. Il che esige, da parte dell'artista, un raro equilibrio delle sue facoltà, la padronanza di sé, il dominio dei mezzi tecnici e la capacità di porsi, nel corso del lavoro, le questioni giuste, in vista sia di una azione che miri alla precisione sia di un movimento che tenda allo charme. La prima si riferisce a un modello presente, il secondo consulta una verità nascosta. Queste due azioni confluiscono nella creazione dell'universo poetico, dove si consuma una trasformazione infinita di termini e di regole tradizionali, un miscuglio di stimoli psichici (e percettivi) perfettamente incoerente”.

Questo significa che lo scrittore lavora in “funzione di una *meccanica*” generata dallo scambio armonico tra espressione ed impressione, tra espressione e comunicazione, tra materiale e immateriale della scena teatrale (anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie della comunicazione, a condizione che esse non ammicchino a esteriorità meraviglianti). Tale “meccanica” si configura, quindi, come una *manovra* in cui entrano in gioco elementi razionali, irrazionali e percettivi, ovvero come un processo di trasformazione che viene a determinarsi nell'ambito di un fare che include il *rigore del ragionamento* e il *pensiero astratto*, che realizza una alleanza tra il *sensibile* e il *significativo*.

Scrivere non è un'arte esclusivamente pragmatica. Non è come fare bulloni o zappare la terra. Il drammaturgo ha bisogno di definire orizzonti e di creare le condizioni del proprio agire. Scrivere un testo teatrale vuol dire compiere un atto di *ri-creazione* che definisce l'autosufficienza dell'opera e nell'autosufficienza che chiarisce il contenuto della finzione. Scrivere è “una modalità del fare poetico”, il “fare poetico” contiene in sé l'idea del favoloso possibile e il favoloso possibile rimanda allo spazio del nulla, che è lo spazio

della creazione artistica. Il nulla, dunque, non implica perdita di significato, perché rimanda continuamente alla cose che nega.

Non esiste soltanto il problema di scrivere un testo, esiste anche il problema di scrivere un testo che duri nel tempo. Lukacs dice che la “ragione decisiva per cui un’opera conserva una efficacia permanente mentre l’altra invecchia è che l’una coglie gli orientamenti e le proporzioni essenziali dello sviluppo storico mentre l’altra non vi riesce”, ma lo dice da una sponda ideologica che collega la transitorietà dell’arte alle sorti positive e progressive dello storia, suscitando il prevedibile dissenso di chi sta sulla sponda opposta - antideologica, ma tuttavia dentro la storia - con il convincimento che l’opera possa durare nel tempo e parlare al cuore alla mente degli uomini soltanto se il valore universale scaturisce dal *partito preso*, ovvero dal contrasto, dalla trama di opposizioni intime e violente, inconciliabili e portatrici di valore aggiunto poetico. In altri termini, l’opera dura nel tempo quando si pone nel suo divenire “non come un altro mondo - dice Blanchot -, ma come l’altro di ogni mondo, ciò che è sempre altro dal mondo”.

La questione del valore poetico mi sembra legata al destino delle cose. Quando la terra si ammala, anche il cielo si ammala. Su questo dato concentro la mia esperienza e su questo dato, soprattutto, scarico la mia violenza. Una violenza che non manifesta direttamente contenuti psichici e immaginari, ma che tende a rivelare il comportamento poetico – se c’è - rispetto alle cose che racconto.

Alfio Petrini